

“Veltronismo”, una dialettica nuova tra il governo e la sua maggioranza?

Stefano Folli su *Il Sole – 24 Ore* del 1° novembre, a pagina 16, scrive che il governo si sta “veltronizzando”, per dire dell'irrompere deciso del segretario del Partito Democratico nella vicenda delle misure adottate dal Governo per far fronte all'emergenza criminalità, dopo il brutale assassinio a Roma di Giovanna Reggiani.

In sostanza Veltroni, percepita la gravità della situazione è stato capace, con un rapido giro di telefonate, al Presidente del Consiglio, al Presidente della Camera ed ai segretari di alcuni partiti della maggioranza, di imporre l'adozione di un provvedimento urgente su una materia che poche ore prima il Consiglio dei ministri aveva definito con un ordinario disegno di legge.

L'osservazione di Folli e le considerazioni che essa ci suggerisce non attengono all'effetto delle misure contro la criminalità adottate dal Governo, alla loro idoneità a costituire uno strumento giuridico capace di assicurare l'espulsione dei violenti e, comunque, dei clandestini che, non avendo lavoro regolare, sono naturalmente indotti a delinquere. La normativa introdotta con decreto legge andrà valutata nella sua effettività, dacché l'Italia è tradizionalmente, per dirla con Padre Dante, il Paese dove “le leggi son, ma chi pon mano ad elle?”

Quello che, al momento, stimola la nostra riflessione è il rapporto fra il segretario del maggiore partito della coalizione e di Presidente del Consiglio che appartiene allo stesso partito. Veltroni spiega di essere intervenuto e di aver chiesto una svolta di fronte all'emergenza ordine pubblico. “È un linguaggio nuovo, scrive Folli, a cui fanno seguito i fatti. Palazzo Chigi si mette in moto con insolita rapidità”. Ed aggiunge che “come è evidente, il leader appena eletto ritiene necessario trasmettere segnali chiari all'opinione pubblica”, ma rinvia ogni ulteriore valutazione alla verifica “se si tratta di un episodio isolato oppure se stiamo assistendo ad un cambio di marcia”.

Sarebbe prudente attendere, ma è necessario riflettere fin d'ora su un rapporto, quello tra leader della maggioranza e Presidente del consiglio, che dovrebbe essere normale in una democrazia parlamentare, ma che in Italia è stato sistematicamente messo in ombra dalla prassi della concertazione partitica.

Prescindo dalla considerazione che in un sistema bipolare,

anche se non bipartitico, la figura del Presidente del Consiglio dovrebbe coincidere con quella del leader del partito di maggioranza, per dire che, in ogni caso, nelle democrazie occidentali l'adesione convinta e fedele ad un governo da parte dei partiti che lo appoggiano non fa venir meno quell'autonomia di pensiero e di indirizzo che caratterizza le forze della maggioranza ed alimenta il consenso delle quali sono espressione. E pertanto giustamente sollecitano e, se del caso pretendono, un'accentuazione e accelerazione del programma o un cambio di linea politica, in una dialettica che non è *contro* il governo ma funzionale alla rispondenza della sua azione all'indirizzo politico emerso dalle elezioni.

È quanto avviene, ad esempio, nell'ambito dell'attuale maggioranza, ad iniziativa dei partiti della Sinistra radicale, che molto chiedono e molto ottengono da Palazzo Chigi.

È quanto ha caratterizzato l'esperienza del governo Berlusconi con le iniziative assunte dalla Lega. Bossi, infatti, ha esercitato costanti pressioni sul Presidente del Consiglio richiedendo a gran voce provvedimenti graditi al suo elettorato, cosa che Berlusconi ha fatto, spiazzando *Alleanza Nazionale* e *Unione dei Democratici Cristiani*, con conseguenze negative sul loro elettorato, rimasto sistematicamente deluso da iniziative governative nelle quali non si riconosceva. Un esempio per tutti la legge elettorale che ha negato ai cittadini un diritto fondamentale, quello di scegliere i propri rappresentanti, e la pasticciata riforma costituzionale imposta dalla Lega e bocciata nel *referendum*.

Il sostanza, l'iniziativa di Veltroni mette in evidenza una grave carenza della prassi politica e l'inadeguatezza della classe dirigente di taluni partiti che non ha saputo far valere le ragioni della propria base ideale ed imporle al governo. La fedeltà al patto governativo, infatti, non esclude una dialettica, che qualche volta può essere anche dura, ma è sempre funzionale ai destini della maggioranza.

3 novembre 2007

Salvatore Sfrtecola

www.contabilita-pubblica.it